

Silvia Sola

La mia casa
è partita in barca



Edizioni il Frangente

Il nome della barca

DRIIIN! DRIIIN!

Speravo solo che la connessione internet funzionasse.

Quel benedetto Skype, che riunisce famiglie a migliaia di chilometri di distanza, doveva funzionare.

Ero in pigiama, in giardino, saranno state le nove di sera, non era caldo, l'autunno australiano non gela le ossa ma lascia affiorare qualche brivido. La mia famiglia era ancora otto ore nel passato, in Italia, a scaldarsi probabilmente sotto il sole primaverile.

DRIIIN! DRIIIN!

«Pronto, mi sentite?»

«Pronto? Ci sei?»

«Sì, pronto.»

«Pronto?»

La mia casa è partita in barca

«Mi sentite?»

«Pronto?»

Odiavo Skype, odiavo quella stupida, fievole connessione, odiavo parlare a distanza a immagini sgranate che assomigliavano solo vagamente alla mia famiglia.

«Allora, ci siete?»

«Ecco, ecco, ora ti sentiamo, come va?»

«Io tutto bene, voi?»

«Bene, bene, sai che abbiamo messo in vendita la casa?»

«State vendendo casa nostra?»

«Vostra, volevi dire.»

«Va bene, casa vostra.»

«Esatto.»

«Ah... e poi?»

«Poi andiamo a vivere in barca.»

Fino a quel preciso istante avevo sempre pensato di essere io la stravagante di famiglia, ma arriva un momento nella vita in cui capisci da chi hai preso, da dove provengono quei geni malati che ti scorrono nelle vene. Io lo scoprii quella sera di primavera italiana sotto le stelle di un autunno australiano.

Mille domande iniziarono a frullarmi per la testa:

Dove cavolo vado quando torno?

Perché questa idea improvvisa di lasciare tutto?

La mia casa è partita in barca

Lo faranno veramente?

E mia sorella?

Chi la compra adesso una casa con questa crisi?

Ma l'unica cosa che riuscii a dire fu:

«Veramente?».

«Eh, sì.»

Niente panico, mi dissi, in fondo non hanno ancora venduto casa, non ha senso preoccuparsi, tutto fumo e niente arrosto.

Ma l'arrosto stava cuocendo in forno da un bel po' e fu pronto prima di quanto potessi immaginare. Già, la barca.

L'oggetto che malauguratamente stava per prendere il posto della mia casa era entrato nella nostra famiglia da cinque anni appena.

Prima d'allora camper, biciclette e laghetti austriaci. Unica concessione alla nautica la canoa gonfiabile che ci portavamo regolarmente al seguito.

A differenza, credo, di tutti i bambini italiani, mia sorella e io non abbiamo mai trascorso le vacanze al mare, né giocato con la sabbia sulla spiaggia (se si escludono i sassi di quelle olandesi, irlandesi e simili).

I miei genitori non hanno mai avuto niente in comune con i personaggi di Corto Maltese e non sono mai stati indomiti velisti, atletici e abbronzati.

La mia casa è partita in barca

Quanto alla barca, mai noleggiata una, né fatto le vacanze con quella di qualcun altro.

Ma, evidentemente, la fissa per la nautica papà la deve aver sempre avuta se quando si è stancato di guidare per mezza Europa ha pensato bene di barattare il camper proprio con una barca a vela, forzatamente d'occasione.

E l'esperimento è piaciuto: se non altro fare il bagno in agosto è diventato un piacere e non una prova da Guinness dei primati...

Così, quando mamma si è ritrovata una casa in montagna come eredità, i miei genitori hanno deciso che preferivano qualcosa di mobile a un immobile e hanno comprato "lei".

Nella nostra famiglia è sempre stata una consuetudine dare il nome agli oggetti, soprattutto a quelli che ci portavano in giro per il mondo, ma per la barca non è uno sfizio, bensì un obbligo burocratico. L'armatore (così si chiama il proprietario della barca in gergo) deve scegliere un nome per l'imbarcazione e quel nome viene segnato sui documenti, usato per "presentarsi" alle capitanerie e naturalmente scritto in bella mostra sulla poppa della barca.

Girovagando per i porti si vedono nomi di ogni genere; astrali: *Rigel*, *Orsa Minore*; mitologici, *Ulisse*, *Danae*; ventosi: *Zefiro*, *Alisei*; aggressivi: *Sbandata*,

La mia casa è partita in barca

Rats on fire; riconoscenti: *Grazie nonno, Grazie zio*; scaramantici: *Ariscuffia, Affondo*; fumettistici: *Paperoga, Calimero*; sportivi: *Overall, Braveheart*; galanti: *Maria, Laura*; ironici: *Cara non sto sempre con lei, Chi campa paga*; alcolici: *Mojito, Gin and Tonic*; vietati ai minori: *Scappatella, Semeladaisali* e chi più ne ha più ne metta.

Mamma, tanto per complicare le cose, aveva messo in fila un certo numero di esigenze, se così le possiamo chiamare.

«Voglio un nome che abbia a che fare con le stelle, con il mare, con Bologna, corto e con un bel significato.»

«Nient'altro?»

Papà guardò prima me, poi mia sorella:

«Io me ne lavo le mani».

Così guardai mia sorella:

«Non sono mai stata brava nel trovare nomi...».

«Non è vero! Sei tu quella che dà i nomi a qualsiasi cosa!»

«Ma non sono mai un granché.»

«Allora neppure io sono brava con i nomi.»

«Troppo tardi Dany, l'ho già detto io.»

«Maledetta.»

Mia sorella era definitivamente incastrata, avrebbe dovuto proporre alla mamma almeno una deci-

La mia casa è partita in barca

na di nomi. Iniziò diligentemente a scrivere nero su bianco tutti i quelli che le venivano in mente.

Dopo un paio di giorni li sottopose all'attenzione di mamma.

«No, questo no, questo... vediamo... carino, ma non c'entra con Bologna, no, dai, questo è troppo lungo, questo mi piace, Cassiopea! Però non sono convinta...»

«Sai cosa allora? Trovaglielo tu un nome!»

«Dai Danielina non fare così, sono carini.»

«Però non ti vanno bene.»

«Io me ne lavo le mani!» Papà si divertiva sempre molto a ribadire il suo punto di vista in quelle situazioni.

«Non è divertente papà.»

«Ah no?»

Fatto sta che dopo un altro paio di tentativi mia sorella si arrese.

Ma il benzinaiò cosa c'entra?

Devo dire che anche amici e parenti si diedero da fare, ma ovviamente senza risultati.

Per un attimo fu preso in considerazione il nome Antares, che aveva proposto il mio ragazzo di allora. Ringrazio tuttora che non sia stato scelto; immagino, altrimenti, le ipotetiche spiacevoli situazioni:

«Bel nome! Bravi!».

«Sì... Veramente l'ha scelto l'ex moroso di mia figlia...»

O poco dopo la nostra separazione:

«Allora, Silvietta, vieni a trovarci, così fai un giro su *Antares!*».

«Certo, come no...»

E giù a piangere, perché inevitabilmente il nome mi avrebbe ricordato lui.

La mia casa è partita in barca

Insomma, bene o male, l'effetto sarebbe stato lo stesso di un tatuaggio con il nome dell'ex amato in bella vista e senza la possibilità di cancellarlo con il laser, perché cambiare nome a una barca quando è già stata battezzata è di indescrivibile malaugurio.

Ma fortunatamente tutto ciò non avvenne.

Alla fine il nome scelto per la nostra nuova barca fu *Cautha*.

Lo trovò mamma, non so come, non so dove, forse accartocciato dentro un Bacio Perugia, forse in sogno, al posto dei numeri da giocare al lotto, fatto sta che era quello giusto, non c'erano dubbi.

Cautha è la dea del sole degli antichi Etruschi, coloro che sembra abbiano fondato Bologna, la nostra città; protettrice degli inizi e delle partenze, e sicuramente la mia famiglia stava iniziando qualcosa di nuovo, si stava preparando a una partenza.

Si chiama *Cautha* anche perché richiama proprio il modo in cui i miei genitori vanno per mare: con cautela, perché bisogna sempre rispettare il mare, ha forze e misteri che noi esseri umani non potremo mai controllare o capire.

Insomma, quel nome racchiudeva tutto quello che mamma cercava e al resto della famiglia piaceva.

Così, ora è in bella mostra sulla poppa della barca

La mia casa è partita in barca

e dietro al nome, di colore blu come il mare, fa capolino un piccolo sole stilizzato che sorge; il logo, questo sì, l'ha disegnato mia sorella.

Cautha era dunque il nome della nostra barca, ma ora sarebbe forse diventato il nome della nostra nuova casa.

Certo è normale chiedersi: come può una barca diventare una casa? Da dove nasce l'idea di iniziare tutto nuovamente? Di cambiare?

In questo caso particolare tutto ebbe inizio con un benzinaiolo...

È quello che mi sono chiesto e che immagino si sia chiesto chiunque altro quando alla domanda:

«Ma perché questa decisione improvvisa di cambiare vita?» i miei rispondevano:

«Colpa del benzinaiolo».

Il benzinaiolo in questione si chiama Alberto. Ha il suo distributore a poche centinaia di metri da quella che era casa nostra. È un ragazzo giovane, gioviale, mai visto col muso lungo, e col mestiere che fa non è sempre facile. Sveglia all'alba e sempre esposto sia alle intemperie che al caldo torrido. Vede, conosce e parla con un numero impressionante di persone: tutte diverse, ognuna con le proprie idee. Papà, che per lavoro si spostava sempre in auto, si fermava da lui almeno due volte a settimana ed erano diventati amici.